

L'Italia agricola al tempo di Verdi

Per poter comprendere la «passione agricola» di Verdi, passione divenuta non un passatempo, ma quasi un secondo mestiere, soprattutto quando l'estensione delle proprietà fondiarie comincia ad allargarsi sensibilmente, non è fuor di luogo delineare le condizioni delle campagne italiane dopo l'Unità.

È noto che l'idealistica risorgimentale diffuse un'immagine falsa del «Bel Paese» dal cielo mite e dalle terre feraci. Le naturali condizioni del clima e la qualità delle terre (peraltro solo in determinate plaghe) avevano dato luogo alla convinzione che l'Italia fosse ricca per doni spontanei di natura e pertanto, secondo il Corbino (1), sarebbe bastato un modesto intervento dello Stato per «suscitare un'immensa ricchezza latente» senza bisogno di essenziali mutamenti dei metodi di produzione. Di ciò erano convinti più o meno tutti, dice il Daneo (2), buona parte dei proprietari terrieri, nobili o meno, l'alta borghesia finanziaria e commerciale, i cultori d'economia per hobby o per professione, gli intellettuali: era quanto mai necessario ed urgente stimolare il progresso tecnico nelle campagne e allestire ciò che oggi va sotto il nome di «infrastrutture» cioè rete ferroviaria, rete stradale, navigazione a vapore ecc. In un'economia di libero scambio, il progresso generale del neonato Regno d'Italia sarebbe arrivato quasi per... naturale evoluzione. Non era forse avvenuto così all'estero, in Inghilterra, Francia, Germania?

In effetti la realtà, dura, delle condizioni dell'agricoltura italiana quale si presentò ai politici dopo il compimento dell'Unità, era ben diversa da quella diffusa. E ci si accorse tardi che l'unità politica saldava

(1) E. CORBINO, *L'economia italiana dal 1860 al 1890*, Bologna, 1962.

(2) C. DANEI, *Breve storia dell'agricoltura italiana (1860-1970)*, A. Mondadori, Milano, 1980.

regioni che presentavano, come dice il Morandi (3), la più grande diversità nella loro struttura economica e sociale.

La «vocazione essenzialmente agricola» del Paese, emergente dal fatto che alla formazione del prodotto lordo privato l'agricoltura vi contribuì con più del 50% e circa il 61% della popolazione lavoratrice fosse occupata in agricoltura, nascondeva arretratezza tecnica e obsoleti rapporti di produzione con situazioni diversissime tra le aree agricole della penisola (4).

A parte il divario tra Sud e Nord, nell'area settentrionale, già alla vigilia dell'Unità, l'economia non solo agricola, ma anche quella manifatturiera (come era allora chiamata) e commerciale dei vari ex Ducati emiliani era lontana dai traguardi che regioni più vicine, come Lombardia, Piemonte e parte del Veneto si avviavano a superare, anche per i differenti sistemi costituzionali che i predetti avevano avuto in passato. In una società ad economia prevalentemente rurale, che era poi quella nella quale Verdi era nato e cresciuto, che per l'influsso di tecniche nuove (per il tempo rivoluzionarie) di nuove forme di gestione delle terre tenderà, se pur molto lentamente, a trasformarsi nella seconda metà dell'Ottocento, Verdi captò, da uomo attento e sensibile alle innovazioni, che si andava verso un rapporto nuovo uomo-terra e tentò, nei limiti delle sue possibilità, di adeguarsi.

Il problema agricolo, in tutte le sue implicazioni tecniche ed economiche, aveva, nel Ducato Parmense, tradizioni antiche che risalivano all'età di Maria Luigia.

Il Sanvitale (5), nell'introduzione ad un lavoro di divulgazione delle tecniche agricole così annotava: «Sino a che nel nostro Ducato la maggior parte dei possidenti e dei coltivatori non si convincerà del sommo bisogno di un esatto ed assiduo studio dell'agricoltura, e delle difficoltà di esso per divenire buoni pratici, non ci rialzeremo mai dallo stato in cui ci troviamo, non ci sarà dato mai di riconoscere reali ed estesi vantaggi nella coltivazione nostra, né mai giungeremo a quella perfezione possibile, che ci eleverebbe in ricchezza, apportando il ben essere generale». Tanto scriveva il Sanvitale in un'epoca nella quale

(3) R. MORANDI, *Storia della grande industria in Italia*, Torino, 1966.

(4) Dal censimento 1861 risultò che sui 7 milioni di occupati in agricoltura (popolazione totale 21.600.000 abitanti, senza Lazio e Veneto) risultavano: 1.260.000 piccoli proprietari, 300.000 affittuari, 1.200.000 mezzadri, 33.000 coloni, 2.700.000 braccianti più altri milioni e più di contadini senza aggettivi (C. DANELO, op. cit.).

(5) G. SANVITALE, *Nozioni teorico-pratiche d'agricoltura*, Parma, 1846.

la proprietà terriera era economicamente, socialmente e tecnicamente cristallizzata e nella quale l'intervento «autoritario» del proprietario, sia negli ordinamenti colturali (avvicendamenti e rotazioni, scelta delle colture e delle sementi) sia nelle forme di conduzione, nelle quali ultime spesso veniva mortificata l'intraprendenza dei coloni, riusciva spesso più dannoso che utile, in particolare per l'incoltura tecnica dei proprietari che inibiva ogni iniziativa di trasformazioni e di ammodernamenti. Ai coloni, d'altronde, gravati, tra l'altro da esosi patti, faceva comodo lasciare tutte le responsabilità al padrone: in fondo ciò che interessava ad ambedue era l'utile immediato. Poco giovavano, in tale situazione, interventi di natura paternalistica, pubblici o privati che fossero. I contrasti che da questa situazione nasceranno, dividendo proprietari e contadini, avranno sbocco nei conflitti sociali degli ultimi decenni del secolo.

Ma diamo un'occhiata particolare alle campagne parmensi a metà Ottocento. Prescindendo dalla variabilità di clima e terreno, che portava, conseguentemente, una diversa resa delle colture da zona a zona, l'arretratezza delle tecniche coltivatrici rappresentava un dato comune in tutta la provincia di Parma, anche se più accentuato in collina e in montagna.

Un contemporaneo, autore di una monografia sull'agricoltura parmense (6), così scriveva: «un quinto od un sesto appena della nostra pianura viene coltivato con sufficiente intelligenza e quindi corrispondente entità di produzione». Eppure la pianura attorno alla via Emilia era la più fertile e meglio... coltivata della provincia. L'autore individuava in due cause il mancato sfruttamento dei terreni: «le strettezze economiche dei proprietari e l'insufficienza d'istruzione agraria». Riguardo alle «strettezze economiche dei proprietari» queste derivavano, secondo l'estensore della monografia, dalla forte pressione fiscale che, in particolare sulla proprietà fondiaria, contribuiva ad assottigliare i magri guadagni provenienti dai terreni mal coltivati. In effetti il primo decennio post-unitario fu tutto un fiorire di gravami fiscali: tasso sulla manomorta, imposta sulla rendita mobiliare, i molteplici dazi al consumo, anche su prodotti prima esenti, e la famosa tassa sul macinato. C'era un modo per far fronte alle «strettezze economiche» ed era il ricorso al credito. Ma, oltre il fatto che tutto il mondo agricolo, sia contadini che proprietari, era naturalmente diffidente, per atavica tradizione e per ignoranza, dei benefici verso questa forma di finanzia-

(6) F. BARBUTI, *Monografia dell'agricoltura Parmense*, Tip. Cavour, Parma, 1860.

mento, non esisteva, all'epoca, una legislazione apposita per il credito agricolo e non esistevano le... succursali delle banche in provincia: lo spostarsi, per raggiungere i capoluoghi, dove sorgevano gli istituti bancari, presentava spesso delle difficoltà causa la scarsa viabilità. Le cose miglioreranno con la nascita delle Casse Rurali, promosse e poi sostenute dalla Cassa di Risparmio.

Riguardo poi all'insufficiente istruzione agraria (ma si ponga mente all'enorme diffusione dell'analfabetismo nella classe contadina) pur con l'apertura di scuole a indirizzo agricolo da parte di comuni ed anche da privati (7) molte delle quali avranno vita breve anche per la bassa frequenza, essa si attenuerà colla fondazione delle Cattedre ambulanti di agricoltura nell'ultimo decennio del secolo.

A quanto suddetto devesi aggiungere il generale disinteresse dei proprietari sia verso nuove tecniche di coltivazione, sia verso nuovi strumenti di lavorazione, già in uso in zone più evolute dell'Italia settentrionale. Pertanto le condizioni dell'agricoltura parmense non mutano, sostanzialmente, nel decennio successivo all'Unità, da quelle evidenziate dallo Spaggiari nel periodo preunitario: «I proprietari di terre si riveleranno incapaci di superare, nella fase degli investimenti, il confine segnato dalla pratica tradizionale. I capitali accumulati attraverso l'attività agricola continuavano ad essere destinati all'acquisto di titoli a reddito fisso o, ancor meglio, all'acquisto di altri terreni o di stabili in città» (8).

Prova di quanto esposto è la constatazione che nella pianura parmense, nei circondari di Parma e Borgo S. Donnino è sempre in auge la rotazione biennale con alternanza frumento-mais. Solo in alcuni poderi, c'informa il Barbuti (9) «le terre coltivate si possono considerare divise in quattro parti delle quali due sono seminate a frumento, un quarto a melica ed un quarto a trifoglio e leguminose». In questo modo, è sempre il Barbuti che commenta, una parte delle terre si veniva a trovare in «uno stato di mezzo riposo» per il diverso rapporto, in termini di asportazione dal terreno di elementi nutritivi, che le leguminose hanno rispetto alle graminacee. In alta collina ed in montagna il sistema del maggese, cioè l'alternanza frumento-riposo del terreno,

(7) Dal 1819 al 1881 sorsero in Italia ben 108 scuole agrarie. Nel 1881 queste erano ridotte a n. 55 (Giornale agrario italiano 8/12/1881).

(8) P.L. SPAGGIARI, *L'agricoltura negli Stati Parmensi dal 1750 al 1859*, Milano, 1966.

(9) F. BARBUTI, op. cit.

è ancora fortemente radicato nella mentalità rurale. Lo Spaggiari (10) interpreta il perdurare di tale pratica nella «presenza di forme di attività complementari che consentivano d'integrare in termini economici gli scarsi risultati derivanti dalla sostituzione del granturco con il riposo». Le attività consistono nell'allevamento casalingo di suini, polli, baco da seta ecc. Per quanto riguarda i fertilizzanti l'uso del concime chimico è ancora guardato con diffidenza (come tutte le novità in agricoltura) ed ha perciò una limitata diffusione anche per l'elevatissimo costo. Generalmente usata la concimazione organica con lo *stallatico*; ma non è sufficiente, per laute concimazioni, a causa del basso numero di capi allevati, dovuto, questo, all'ancora limitata produzione di foraggio. Per quanto riguarda il capitale agrario esso è rappresentato, nei poderi della pianura e della bassa collina dal grosso aratro detto parmigiano, dalla vanga e dall'insostituibile carro agricolo, necessario per il trasporto dei prodotti.

Il carro diventa più piccolo salendo nell'alta collina sino a scomparire, in montagna, sostituito dalla «Treggia» (11). In montagna si usano ancora trebbiatrici a mano di uso faticoso oltre che di scarsa utilità, mentre in pianura cominciano a vedersi le nuove trebbiatrici a vapore.

Dopo il 1870 ha inizio un mutamento importante nelle strutture agricole, che incide più nei rapporti di produzione — progressiva emarginazione della proprietà nobiliare a favore dell'avanzata di nuovi proprietari ed affittuari — che nelle tecniche agricole vere e proprie. Le rese del frumento e del mais permangono, secondo il Barbuti (12), di 18-20 ettolitri ad ettaro in pianura, mentre il mais spunta i 45 ettolitri ad ettaro solo nelle terre alluvionali. Le rotazioni sono ancora brevi: metà della superficie poderale a grano, un quarto a melica, un quarto a trifoglio ed erba medica. Scarso ancora quindi il numero di capi di bestiame allevati e pertanto scarse le somministrazioni di concime organico, come scarso risulta l'impiego di macchine agricole ad esclusione della trebbiatrice. Il reddito medio per ettaro è calcolato dal Barbuti in L. 150. Non molto successo avranno, nel Parmense, ancora nel ven-

(10) P.L. SPAGGIARI, op. cit.

(11) Il più semplice e antico veicolo di trasporto contadino, costituito da due aste, separate da barre trasversali costituenti il piano di carico, che strisciano sul terreno trainati da animali o uomini. La «treggia» ha avuto un impiego specifico nelle località montagnose, non solo italiane, sino ad epoca recente.

(12) F. BARBUTI, op. cit.

tennio dopo l'Unità, le opere di bonifica idraulica che agiranno invece da moltiplicatore in altre province.

Verso il 1880 si assiste ad un processo di trasformazione dell'agricoltura (13) parmense: il calo della risaia a vantaggio del prato dà un deciso orientamento verso le produzioni foraggere e, di conseguenza, si ha il decollo dell'allevamento su larga scala del bestiame bovino. Sorgeranno così in pianura aziende a prevalenza zootecniche, che formeranno l'ossatura dell'economia agricola parmense.

Fattori preliminari per questo sviluppo sono i problemi legati all'irrigazione e alla sistemazione idrologica in genere delle aziende agricole. Sarà il cruccio di Verdi, annotiamo per inciso, lo scavo di pozzi e l'installazione di pompe aspiranti nelle sue proprietà che ormai si estendono dal Bussetano sino al territorio Piacentino (14).

(13) È opportuno ricordare che gli anni 1880 e segg. coincidono con una profonda crisi strutturale dell'agricoltura italiana. Come correttivi alla crisi emergeranno due tendenze: la protezionistica e l'antiprotezionistica. Sino al 1887 ha prevalenza la seconda; dopo emerge quella protezionistica. Esulano da queste note le varie motivazioni sulle due tesi come si deducono dai dibattiti del tempo. Ma necessita evidenziare che, pur con il protezionismo l'estendersi delle opere di bonifica idraulica e di quelle irrigue nella bassa pianura emiliana stimolano il passaggio a rotazioni intensive con trifoglio ladino e medica, e determinano aumento delle rese di grano e foraggi e l'introduzione di macchine agricole cioè aratri, erpici, seminatrici e trebbiatrici.

(14) Sistemazione idrologica ed irrigazione sono fattori predominanti per qualsiasi tipo di sviluppo. «In ordine all'idraulica agraria — scrive Marescalchi — ci basti ricordare tutto quello che in Italia si è fatto dal 1855 ad ora con il drenaggio che ebbe perfino le sue cattedre speciali in Piemonte (e ne fu maestro l'Ottavi) nel 1858, e colle fognature, e coll'apertura dei canali d'irrigazione che portarono il benessere ad intere regioni, e colla coraggiosa immensa opera di bonificazione impressa nella bassa valle del Po, dove migliaia e migliaia di ettari vennero conquistati alla civiltà agraria ed intere plaghe risanate e migliorate; colle molteplici e sapienti colmate di piano e soprattutto di collina che permisero un miglior regime delle acque e una più proficua coltivazione del suolo».

Non per niente il giornale agrario fondato dall'Ottavi dedicava ampio spazio, nel periodo dal 1855 al 1873, alla problematica irrigua italiana: basta scorrere le pagine de «Il Coltivatore» sul drenaggio dei terreni, sui serbatoi artificiali, sulla captazione delle acque ecc. per rendersi conto; problemi che sono stati fonte di preoccupazione per Verdi il quale, c'informa il Poggiali (*L'agricoltore*, pag. 60) «aderiva concretamente a quella propaganda per l'irrigazione che nella prima metà del XIX secolo si era accesa tra i dotti di agronomia». Esistono infatti diverse lettere, nell'epistolario verdiano che richiamano l'argomento... acqua. Vedi quelle indirizzate all'on. A. Piroli (6 Aprile 1865 e 30 Maggio 1865) al fattore P. Marengi (15 Agosto 1867) a M. Corticelli (14 Marzo 1876) e quella forse più nota, alla contessa C. Maffei, del 14 Dicembre 1876, relativa allo scavo di un pozzo artesiano che veniva sempre più... approfondito, perché l'acqua non veniva fuori e che costò al Maestro, allora, la bella somma di L. 30.000 (un centinaio di milioni di oggi circa). (M. SCHE-RILLO, *Verdi, Shakespeare, Manzoni - spigolature nelle lettere di Verdi*, Nuova Antologia, 1912).

Il processo di capitalizzazione dell'agricoltura emiliana non può non incidere sui rapporti di produzione: aumentano i braccianti e la disoccupazione bracciantile e ci si comincia a rendere conto che per un'agricoltura nuova, che vuole essere competitiva, bisogna disporre di contadini più istruiti. Da qui la nascita di associazioni varie d'agricoltura, di scuole per i contadini ecc., sino alla nascita dei Comizi agrari e poi, nel 1892, delle Cattedre ambulanti d'agricoltura, come già detto. Ma alla genesi d'una agricoltura capitalistica, che determina il passaggio da un'economia di tipo semi-naturale ed autarchica, ad un'economia di tipo concorrenziale (che pretende investimenti di capitali) vi contribuirà in maniera decisiva una nuova classe di proprietari terrieri che traggono origini sia dalla spaccatura dell'antica aristocrazia terriera, sia da una nuova classe emergente d'imprenditori agricoli diretti od affittuari, classe speculatrice, senza scrupoli, interessata al mercato delle terre, ma anche aperta alle innovazioni tecniche italiane e d'oltre Alpe, che si sforzerà d'applicare nei propri fondi, cercando anche, entro certi limiti, il miglioramento del ceto rurale. Per questi nuovi proprietari l'esercizio dell'arte agricola, se pur si realizza nella speculazione economica, è sentito, in un certo senso, come una forma di dovere morale verso questa Italia che ha finalmente raggiunto l'Unità.

Non a caso il più illustre rappresentante della nuova Italia, il conte Camillo Benso di Cavour, è anche un accorto tecnico e sagace amministratore dei propri fondi. A questa classe appartiene anche Giuseppe Verdi.

FRANCESCO CAFASI

